

ANTROPOLOGIA

In un solo abbraccio tutta l'umanità

La vitalità di una disciplina decolonizzata che oggi vuole fare ricerca ovunque e non solo in luoghi considerati «esotici»

MARCO AIME

L'antropologia è finita? Viva l'antropologia!». Potrebbe essere questo il commento a tre libri usciti da poco in Italia, che testimoniano a un tempo della crisi e della vitalità di questa disciplina. Vitalità che nasce proprio dalla sua capacità di rimettersi in discussione e di rigenerarsi.

Il primo testo è Lévi-Strauss. *Il poeta nel laboratorio* di Patrick Wilken, una biografia quanto mai sincera e affascinante del grande etnologo francese scomparso nel 2009. Affascinante perché l'autore ha saputo intrecciare, in una narrazione fluida e piacevole, gli aspetti teorici della ricerca del padre dello strutturalismo in antropologia, con le sue vicende personali e il contesto storico e sociale delle (è giusto parlarne al plurale, visto che ha vissuto 100 anni) epoche da lui attraversate. Dalle prime spedizioni in Brasile negli anni Trenta all'esilio negli USA per causa del nazismo, dalle celebri lezioni al College de France, passando attraverso le rivolte del maggio del Sessantotto, verso cui fu aspramente critico, dimostrando un atteggiamento fortemente conservatore ed elitario. Personaggio scomodo, spigliato e geniale, per tutta la vita Lévi-Strauss non ha mai cessato di stupire, nel bene e nel male e il testo di Wilken è tanto più apprezzabile, perché non fa sconti.

Nonostante la sua caratura di studioso dei miti non ha mai creato una scuola vera e propria. La sua è stata una parabola personale, per quanto luminosissima. Lo strutturalismo, in antropologia è Lévi-Strauss. Scarso è stato il suo interesse verso il mondo dell'antropologia che lo circondava. Mondo a cui, invece, l'antropologo svedese Ulf Hannerz

dedica un gustoso saggio in cui ripercorre alcune tappe fondamentali della storia del pensiero antropologico con sapienza e ironia, mettendo in luce la frammentazione e la molteplicità di sguardi che una «disciplina indisciplinata» come questa racchiude in sé. Il focus del libro è su ciò che la disciplina è o può essere nel XXI secolo: una disciplina globale, ci dice Hannerz, sia per il fatto che oggi la ricerca si può ovunque e non solo in luoghi «esotici», sia per avere ovunque «praticanti» locali, nonostante gli interessi di studio e i modi di lavorare siano assai vari.

La «decolonizzazione» dell'antropologia ha avuto inevitabili conseguenze (positive), tra cui il

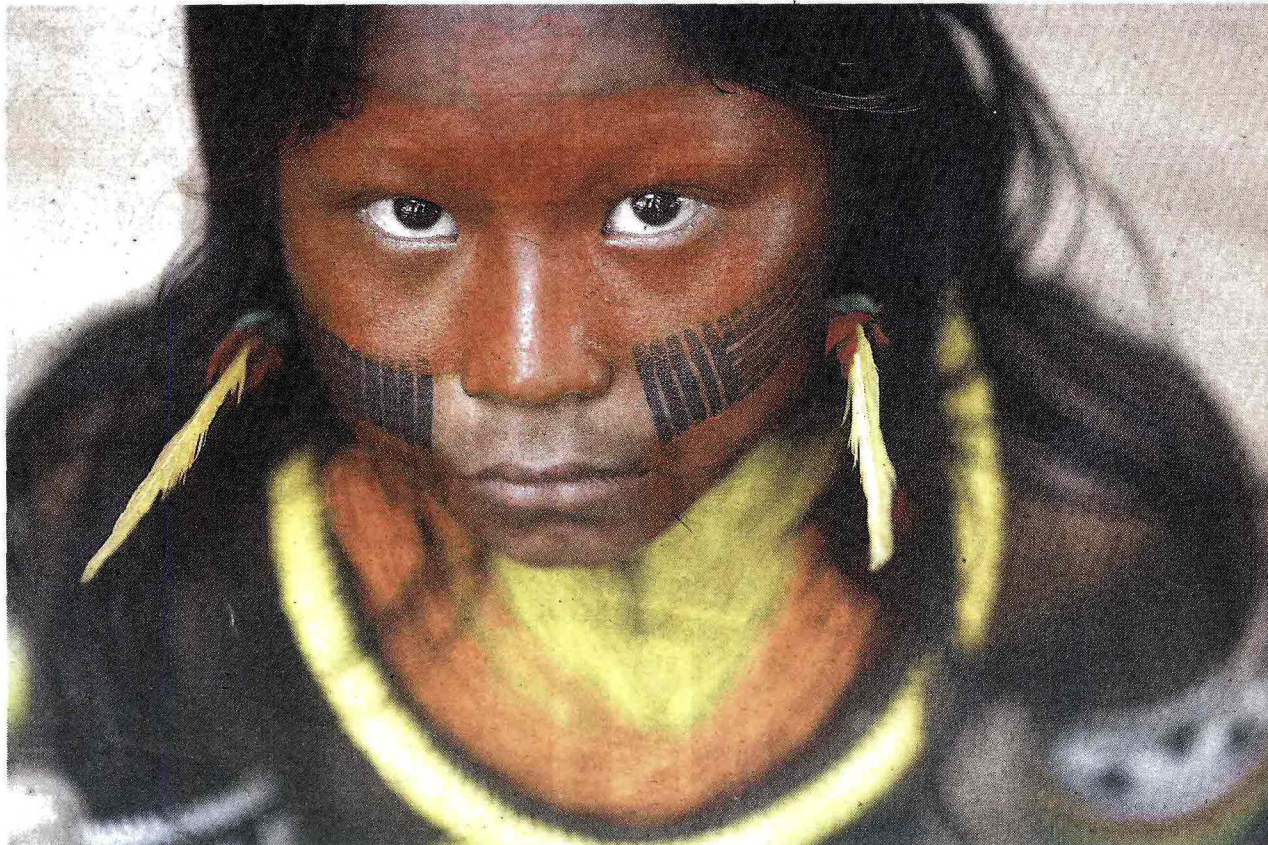
fatto che non sia oggi più sostenibile, intellettualmente, moralmente e politicamente, disporre di una disciplina distinta per quelle parti dell'umanità «non occidentali»: diverse soltanto perché considerate esotiche dagli occidentali, da cui erano proprio per questo separate. Ecco come negli ultimi decenni l'antropologia si è mossa verso una più esplicita e significativa definizione di sé come disciplina relativa a tutta l'umanità.

Se nel corso di gran parte del ventesimo secolo gli antropologi si concentravano su piccoli gruppi locali la globalizzazione, ma forse sarebbe meglio dire l'accelerazione dei flussi comunicativi e delle connessioni, ha posto nuove sfide. L'antropologia ha allora modificato la sua visione delle precedenti unità locali concependole come più aperte, e ha preso sempre più in esame altre unità con caratteristiche non così locali. Gli antropologi hanno inseguito i loro temi ovunque fosse possibile afferrarli nel nuovo «campo globale», consentendo all'etnografia di mostrare i modi in cui il mondo sta insieme. Il tutto con linguaggi e modalità diverse, che finiscono per dare vita a scuole nazionali o di «corrente», che rendono il panorama antropologico quanto mai variegato.

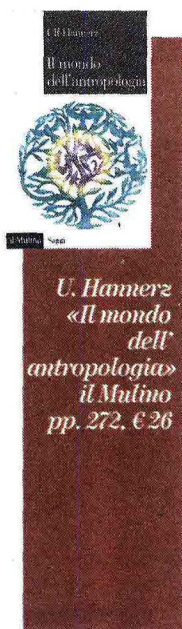
È in difesa di questa varietà che si sono mossi gli antropologi che hanno redatto e sottoscritto il Manifesto di Losanna per un'antropologia non egemonica. Kilani, Saillant, Graezer,

Bideau e Favole rivendicano un nuovo ruolo per la disciplina, proprio in un'epoca in cui sembrano trionfare quei saperi «forti», articolati e strutturati in quattro forze egemoniche: una «egemonia cognitiva», conseguenza dell'esplosione delle tecnoscienze, una «egemonia ideologica», connessa alle forme di integralismo religioso e ai particolarismi etnici, una «egemonia economica», conseguenza del dominio dell'ideologia neo-liberale, una «egemonia politica», dovuta a una sorta di governance mondiale. Di fronte a questa monopolizzazione della «verità», peraltro favorita e incoraggiata dai criteri di valutazione introdotti nelle università italiane, gli autori del Manifesto rivendicano al contrario il ruolo destabilizzante dell'antropologia, dovuto al suo essere fatta di sguardi diversi che proprio per questo non deve diventare «il prodotto di un'unica tradizione intellettuale, ma una polifonia condivisa, il tentativo corale di costruire un rinnovato universalismo». L'antropologia rivendica dunque l'irriducibilità di un sapere che, diversamente da altri, si rivolge al mondo dell'esperienza e se declinata nella sua proposta «non egemonica» si propone come strumento in grado di intercettare i molteplici fenomeni di resistenza e creatività culturale che si sottraggono a quei poteri e saperi, mettendoli in discussione.

L'antropologia sembra quindi essere viva più che mai. Viva l'antropologia, allora.



Gli altri due libri citati nell'articolo sono: «Per un'antropologia non egemonica: il manifesto di Losanna», di F. Saillant, M. Kilani, F.G. Bideau, A. Favole, éléuthera (pp. 152, € 14); P. Wilken, Lévi-Strauss «Il poeta nel laboratorio», il Saggiatore, pp. 392, € 29



Oltre Lévi-Strauss: le nuove sfide della globalizzazione, per una «scienza» non egemonica

